

Lavoro Niente incentivi alle donne, dice De Michelis

L'eco della forte domanda di lavoro delle donne, è entrata seppure flebilmente, in Parlamento; l'ha raccolta la mozione del Pci che ha sollecitato alla Camera la discussione sui problemi dell'occupazione, e anche il documento conclusivo del dibattito stesso. Tra le forze governative è stato il ministro del lavoro De Michelis che, provocato dalle parlamentari comuniste, vi ha fatto riferimento seppure in modo rapsodico, tra battute polemiche, cifre e promesse. Il progetto del ministro, «La politica occupazionale per il prossimo decennio», afferma che nel 1984 il tasso di disoccupazione femminile è del 17 per cento (14,4 al Centro-Nord, 23,8 al Sud), contro il 6,8 per cento di quello maschile. Su 1.445.000 giovani dal 14 al 29 anni, 635.000 sono maschi (77,7 per cento) e 809.000 femmine (41 per cento). Colpisce però, in un documento ambizioso e stimolante sul piano dell'analisi, la mancanza di una interpretazione dei processi e dei problemi cui alludono cifre così eloquenti. Non a caso il documento citato contiene in-

dirizzi programmatici che costituiscono nei fatti strumenti penalizzanti la domanda di lavoro delle donne.

Il ministro, in altra sede, sostiene di rifiutare gli strumenti delle quote e degli incentivi per la tutela della forza lavoro femminile, perché «le donne sono l'altra metà del cielo». Ci conforta questo riconoscimento, ma è difficile conciliarlo con l'affermazione, sempre del ministro, secondo cui «dobbiamo recuperare il ritardo in termini di attività femminile, rispetto agli altri paesi, ma occorre anche ricordare che essi (il Canada, il Giappone, o gli Usa) hanno tassi di attività femminile molto maggiori dei nostri perché hanno accettato, lo credo giustamente, regole di flessibilità in termini di retribuzione. In termini di normativa, che hanno differenziato e tenuta differenziato il mercato del lavoro femminile da quello maschile».

Questo è un modo per sanare la disuguaglianza fra uomini e donne nel mercato del lavoro, che si traduce poi in disparità di reddito ma-

teriale e di potere sociale e contrattuale; è la riforma per le donne della priorità dell'ambito familiare. Esattamente ciò che «la metà del cielo» ha messo in discussione in questi anni e che la strategia della pari opportunità e delle «azioni positive» approvata dal Parlamento europeo, e indicata dal ministro, quale suo impegno nell'immediato futuro, intende scalfire.

Anche il riferimento agli Usa non è del tutto corretto: se è vero che il mercato del lavoro è connotato da quella differenziazione, tuttavia una legislazione e una strumentazione semplice ma efficace prevedono in tutte le aziende oltre i quindici dipendenti sanzioni contro chi discrimina le donne e quando non vengono attuati piani di «azioni positive» che si riferiscono ai problemi dell'accesso al lavoro, della qualificazione professionale, della parità di carriere, della «molestia sessuale». Le «azioni positive», proponendosi di diversificare le scelte professionali delle donne e di «umanizzare» le condizioni di lavoro (organizzazione, orario), aggrediscono il cuore dello svantaggio femminile: la segregazione professionale. Tale segregazione non è però un elemento che attiene al mercato del lavoro: essa è originata dalla divisione sessuale del lavoro nel mercato e nella famiglia. È quindi l'esito di un elemento costitutivo e pervasivo della nostra società nei suoi aspetti materiali e nel suo sistema di valori.

Le «azioni positive» configurano pertanto un insieme di politiche attive (contenente l'elemento della tutela, signor ministro) che, assumendo l'ambivalenza delle donne (nel mercato e nella famiglia), puntano a realizzare più opportunità nel rapporto di lavoro e rendere più «comunicanti» la sfera produttiva e quella familiare. Qui risiede la loro novità e la loro importanza. L'Ita-

lia ha dimostrato nei loro confronti una provinciale sottovalutazione, che ora le donne, soprattutto nel sindacato, stanno superando. Occorre collocare le «azioni positive» nell'azione contrattuale del sindacato e sostenerle attraverso una adeguata legislazione nazionale. Esse mi appaiono, però, difficilmente conciliabili con gli indirizzi attuali della politica governativa. Infatti, sollecitano la definizione di nuove regole nel mercato del lavoro e la riforma dell'insieme delle strutture formative e del regime degli orari di lavoro e degli orari sociali.

La riflessione e la battaglia delle donne per il lavoro devono affrontare le questioni dello sviluppo, la sua qualità e finalità. Più precisamente, in questa fase, proprio le donne dovrebbero affermare la contestualità tra la riforma dello Stato sociale e una politica di sviluppo. Infatti, una riforma dello Stato sociale che ne ristabilisca la finalità prioritaria — il diritto al lavoro, per comprendere le donne nella duplicità della loro domanda (lavoro e socializzazione del bisogno) — non può risolversi nello sforzo di «stabilire le priorità» e di pervenire ad un giusto equilibrio tra risorse per gli investimenti e per le politiche sociali. Deve invece interrogarsi prima di tutto sulla qualità dello sviluppo che vuole attivare. Resto convinta che tale qualità significhi puntare alla crescita economica e all'allargamento della base produttiva, ma insieme a questo, valorizzare tutti i fattori dello sviluppo, prima di tutto il capitale umano, quello ambientale e culturale; gestire l'innovazione non solo per arricchire i processi produttivi ma per allargare la gamma dei prodotti e conseguire più elevati standard di vita; affrontare con nuovi parametri culturali la ten-

denza che vede l'ampliamento del tempo di non lavoro; affermare una nuova concezione del lavoro e ridefinire il posto che esso deve occupare nella vita degli individui; e realizzare, infine, le opportunità per una nuova socialità.

Insomma, una ipotesi di sviluppo coerente con una nuova concezione del benessere, che ne superi gli aspetti puramente quantitativi: è solo in questo contesto che la contraddizione posta dalle donne, attraverso la loro domanda di lavoro — una «ricomposizione nuova» tra lavoro, vita familiare, impegno sociale e conoscenza — può essere compresa e sviluppata. Tutte le sue potenzialità liberatorie, per uomini e donne. Perché, a mio avviso, quella domanda di «ricomposizione nuova», oltre ad essere una contraddizione generale ed essere inscritta nei processi materiali, è davvero «gravida di futuro».

Ben vengano dunque, le «azioni positive», ma la «metà del cielo» vuole guardare oltre. Intanto, perché il ministro del Lavoro non si fa promotore di una seconda conferenza governativa sui problemi dell'occupazione femminile? Far uscire di compiere. Sarà possibile dalle dall'anonimato delle cifre e dalla solitudine della ricerca individuale, realizzare una contrattualità politica delle donne? È questo il percorso che molte di noi hanno voglia di compiere. Sarà possibile farlo se si costruisce un'unità attorno ad obiettivi concreti tra le donne dei partiti, dei sindacati, delle associazioni e del movimento; e soprattutto se ritroviamo la capacità di unire il nostro impegno, quotidiano, continuativo con le donne vere, così come sono.

Livia Turso
della sezione
femminile del Pci

LETTERE ALL'UNITA'

Il carrettino legato dietro al biroccio (memorie della miseria)

Cara Unità,
ho 72 anni e sono pensionato al minimo. A 8-9 anni cominciai a dare una mano ai miei genitori.

Due volte alla settimana andavo con mia sorella Dalia a Rio Saliceto da uno zio a prendere i ricci di legno, cioè i truciolli, e la segatura, che noi usavamo per accendere il fuoco. Ci andavamo sempre al giovedì e al sabato, con un carrettino con ruote di legno. Caricavamo sacchi di riccioli (quelli che venivano fuori dalla pila o dal bindello a mano).

In quei due giorni poi c'era un biroccio che andava a Carpi col cavallo e il biroccio. Stavo attento; sapevo più o meno l'ora del suo passaggio e ne approfittavo; con una fune al ritorno attaccavo dietro al biroccio il mio carrettino. La strada infatti non era asfaltata, era una strada bianca, tutta buche e sassi e a tirare si faceva fatica.

Lo chiamavamo «al barusèr dal mesdè» (il biroccio del mezzogiorno) perché passava dai nostri paraggi sempre a mezzogiorno. Era come un carriere; portava roba per i bottegai. Quando trasportava i sacchi di castagne verdi e secche, non da dietro con le unghie facevamo un buchino nei sacchi e ne mangiavamo. Ma con discrezione, perché non volevo che se ne accorgesse il proprietario, e sempre andata bene.

Poi in autunno e in primavera andavamo a legna con lo stesso carrettino. Quando i contadini cominciano la potatura, stavamo in agguato e quando andavano a pranzo caricavo il carrettino. Così la mamma non faceva fatica a fare il bucato; almeno la legna l'ave-

mento del salario (che qui è ai minimi contrattuali: meno di 800.000 lire mensili); ed è costata ai lavoratori interessati più di 300 ore di sciopero).

In sostanza, in base all'accordo, i lavoratori concedono 30 ore annue di straordinario per le attività produttive più due sabati lavorativi, oltre ai quattro già concessi con l'accordo nazionale dell'83; modificando tra le altre cose anche l'orario di lavoro dei turnisti, che così inizierebbero la loro attività lavorativa alle 5.45 per finirli alle 22.15. Alla faccia dell'occupazione. Questo significa che i lavoratori lavoreranno per ben 60 giorni all'anno 8 ore e mezzo più i sei sabati, senza incrementi occupazionali. Non vedo quindi la coerenza del sindacato con l'obiettivo di riduzione dell'orario di lavoro.

Tengo a precisare che tale accordo è stato sostenuto dalle segreterie nazionali e in particolare modo dalla Fiom nazionale, che ha esortato la Fiom regionale a firmare l'accordo nonostante la chiara opposizione all'ipotesi finale della struttura di fabbrica della Fiom stessa e della maggioranza dei lavoratori.

Cappisco le resistenze della Confindustria a scambiare la flessibilità con la riduzione dell'orario di lavoro perché, nel settore privato, dati i normali ritmi lavorativi, è rimasto ben poco da spremere dai lavoratori che hanno già carichi di lavoro elevatissimi. Ma francamente non capisco la strada intrapresa dal sindacato (poco democraticamente, poiché non ha rispettato l'esito delle assemblee).

ANTONIO LANCI
delegato Fiom del CdF Sevel Val di Sangro (Chieti)

A un cittadino in regola la minaccia di «procedere a termini di legge»

Gent.mo direttore,
sono rimasto sorpreso, vedendomi arrivare un pagamento: «Tassa automobilistica 1983», con scadenza di cinque giorni, e «in caso di ritardo si procederà a termini di legge».

Trovandomi a Roma per motivi di lavoro, sono dovuto tornare a Spoleto, dove ho la residenza, all'ufficio del Registro. Presentandomi allo sportello, ho chiesto all'impiegata che cosa significava. Mi sono sentito dire: «Caro signore, lei non ha pagato la tassa di collezione per tutto l'anno 1983». Ma lei ho fatto vedere il libretto di circolazione: la mia macchina risultava immatricolata il 28 ottobre 1983; lo stesso giorno dell'immatricolazione avevo pagato il bollo, cioè la differenza per i tre mesi, lire 8800.

Dopo di che mi sono sentito rispondere che forse non avevo riempito bene il conto corrente. Mostra la ricevuta in mio possesso, l'impiegata mi rispondeva: «Non ci sono errori».

Pensavo di avere finito, ma non era così: mi dice di fare due fotocopie, andare al Comune e farle autenticare. Per ciò ci sono volute lire 6000 di marche da bollo più 2000 per il Comune. Poi dovevo ancora attendere: non avevano ancora il modulo ma me lo avrebbero spedito in seguito. Un'altra volta arrivata, dovevo fare ricorso allegando i documenti autentificati.

Vi sembra giusto? Dopo essere in regola: giornata persa, benzina sprecata, strapazzo. A questo punto, chi deve procedere a termini di legge?

ALBERTO SCARPONI
(Spoleto - Perugia)

«Ingiustizia doppia, doppio danno odioso»

Cara Unità,
la legge finanziaria è forse l'occasione per sanare una macroscopica e vergognosa ingiustizia. Intendo parlare delle «anzianità pregresse», non ancora riconosciute ai pensionati della Ferrerie e delle Pci in mio possesso. Intendo a tutti gli altri settori del pubblico impiego. Compresi i dirigenti FS e PT, il che ha determinato, con la differenziazione economica media di almeno trecentomila lire al mese in danno degli esclusi, anche una divisione castale (senza precedenti) nell'ambito delle stesse FS e PT.

Ingiustizia quindi due volte, e perciò doppiamente odiosa.

SILVIO CIARALDI
(Sora - Frosinone)

Incrementano la fauna e poi l'abbattono con piano compatibile

Egredo direttore,
dal giorno d'inizio della stagione venatoria leggo quasi quotidianamente sui giornali attacchi alla caccia e ai cacciatori. E leggo, ma non con la stessa frequenza, le risposte dei cacciatori e delle associazioni venatorie.

Nessuno, mi sembra, ha mai opposto, a chi avanza critiche e riserve, che nel mondo venatorio italiano esistono anche cacciatori i quali «ope legis» mantengono, organizzano e migliorano gli ambienti naturali, anche ai fini dell'incremento della fauna selvatica, a loro integrale spesa. Mi riferisco ai concessionari di «aziende faunistico-venatorie», ai loro soci ed ai loro frequentatori. Aggiungo che in questi ambiti i piani di abbattimento sono approvati dalle Regioni e comunque devono essere compatibili con le finalità naturalistiche e faunistiche sotto il controllo e supervisione dell'Istituto nazionale di biologia della selvaggina.

Certamente la superficie complessiva di queste aziende è abbastanza esigua, tuttavia sufficiente a mantenere un tessuto connettivo di luoghi e zone dove la vita selvatica si svolge come negli anni andati e forse meglio. Basta pensare, per esempio, alle riserve del Friuli, alla laguna di Comacchio, all'azienda Miemo vicino a Pisa.

Mi sembra quindi che una maggior attenzione all'attività di questi veri tutori dell'ambiente possa contribuire a dare una immagine non distorta e più completa di come è organizzata la caccia in Italia.

SERGIO TESEI
vicepresidente dell'Ente
produttori selvaggina (Roma)

Corrispondenza internazionale

Cari compagni,
sono una giovane cubana, studentessa del primo anno di Medicina, ed ho già corrispondenza con ragazzi dell'Angola, del Mozambico, del Messico, Repubblica Democratica Tedesca e dell'Unione Sovietica. Adesso vorrei aggiungere anche dei giovani italiani, conoscere la loro vita, scambiare cartoline ecc.

ALYS CAREAGA LLANES
Ave 85 # 12.603 c/o 126 e 128, Mariel (Habana)

INGHIESTA / Dopo Ginevra, quali sono le prospettive per i negoziati? - 1

Dalla guerra dei numeri dipende la pace

È di grande valore l'aver affermato che non dovrà mai essere provocato un conflitto nucleare - La riduzione degli ordigni del 50 per cento



GINEVRA — Gorbaciov e Reagan durante il vertice

Alla chiusura del vertice di Ginevra molti commentatori hanno insistito sul fatto che la sostanza del contenzioso Usa-Urss è rimasta invariata. Per questo, si guarda il controllo degli armamenti, cioè è senz'altro vero. Tuttavia, nel comunicato finale sono stati solennemente affermati principi importanti, che sarebbe sbagliato liquidare come pura cosmesi diplomatica.

Il primo di questi è quello che dice che «una guerra nucleare non può essere vinta e non dovrà mai essere combattuta». Può sembrare un'ovvietà solo a chi dimentica che gli stati maggiori di entrambe le parti, non foss'altro per dovere d'ufficio, continuano ad arroccarsi sul come vincere una guerra in cui si cominciasse ad usare armi nucleari. Le informazioni sulle questioni militari sono per tradizione assai più abbondanti da parte americana che non da parte sovietica. E proprio dagli americani, in questi cinque anni di amministrazione Reagan, erano venuti pessimi segnali quanto alla pericolosa illusione di combattere e vincere una guerra nucleare.

Tanto per cominciare il presidente aveva e ha tra i suoi consiglieri un tal Colin Gray, stratega noto per aver scritto articoli dal titolo eloquente di «Victory is possible» (Vincere è possibile). Inoltre, grande allarme aveva suscitato la pubblicazione di brani di documenti ufficiali in cui si diceva che le forze armate Usa devono mettersi in condizioni di prevalere in un conflitto nucleare prolungato. Logicamente, l'uso di «prevalere» in luogo di «vincere» non era servito a rassicurare tutti. Bene hanno fatto, dunque, Reagan e Gorbaciov, a fare una dichiarazione di principio su questo argomento.

Non è meno incoraggiante l'aver appreso che le due parti hanno riconfermato la posizione favorevole per una proibizione generale e completa delle armi chimiche e per la distruzione degli esistenti depositi di tali armi. Come pure è di grande rilievo che sia stato riaffermato l'impegno delle due superpotenze a scongiurare il

diffondersi dell'arma nucleare. Colpisce che la dichiarazione congiunta menzioni a questo proposito «il rafforzamento dell'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica» (Aiea). Perché questa è il braccio operativo del regime di non-proliferazione nucleare, è probabile che americani e sovietici siano già abbastanza d'accordo su cosa fare per rafforzare l'Aiea.

Può essere invece un'arma a doppio taglio quel passo in cui Reagan e Gorbaciov hanno ricordato che esiste una convergenza sul principio delle riduzioni del 50% nelle armi nucleari di Stati Uniti e Unione Sovietica. Qualche falco, non importa se americano o sovietico, potrebbe ricorrere a esso per sabotare un accordo, magari ottimo, ma che tagliasse i due arsenali «solo del 40%». Se invece la dichiarazione congiunta viene interpretata con un grano di sale, è un gran bene che si insista sulle riduzioni, quale che sia l'ordine di grandezza: in questo dopoguerra le armi nucleari sono sempre e soltanto aumentate di numero. A chi non piacerebbe assistere al rito edificante della distruzione — pacifica e concordata — di migliaia di ordigni?

Con questa faccenda delle riduzioni del 50% entriamo, comunque, nel merito di quel contenzioso che ricordavamo all'inizio. È giusto chiedersi: se sia Mosca che Washington propongono un taglio della metà dei rispettivi arsenali, che diavolo aspettano a firmare un accordo?

L'ostacolo più grosso sono le «guerre stellari». Reagan continua a insistere su questo suo progetto che, ricordiamolo, consiste di un'altra pericolosa illusione: quella di riuscire a neutralizzare con cervellottici sistemi difensivi orbitanti un attacco nucleare. Qui il lato pericoloso o, come usa dirsi, destabilizzante, va cercato nel fatto che un'impresa del genere può riuscire, ma parzialmente. In altre parole, si riuscirebbe a fermare solo una frazione delle forze attaccanti. Stimolando così l'antagonista a riproporre il conto aumentando i

propri mezzi offensivi. E via di seguito su un copione che conosciamo: la corsa al riarmo.

Su questa questione a Ginevra non è andata granché bene: c'è un generico impegno a «prevenire una corsa agli armamenti nello spazio». Ma non è nemmeno stato menzionato il trattato Abm che le due parti firmarono nel 1972. Un'interpretazione non capziosa di tale accordo basterebbe già a non fa-

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

CRAXI HA RUBATO LA TORRE EIFFEL, POI L'HA RIVENDUTA A MITTERRAND, CHE L'HA REGALATA AL BERLUSCONI, IL QUALE, IN SOCIETÀ CON UN MILIARDARIO FRANCESE DI SINISTRA, LA UTILIZZERÀ COME ANTENNA PER UN NETWORK SPECIALIZZATO NELLA DIFFUSIONE DI SPOT IN FAVORE DI MITTERRAND.

E IL MARTELLI FARA' L'ANNUNCIATRICE?

Marco De Andrea

Congresso americano, il quale sta sistematicamente decurtando i fondi per l'impresa. Se continua così, sembra che nel 1990 la riduzione del 50% riescano ad attuarla deputati e senatori statunitensi; ma dimezzando i ventisei miliardi di dollari chiesti dal presidente per le guerre stellari. Gli elementi per scegliere il modo SdL, insomma, ci sono: riaffermazione di un trattato (l'Abm) in vigore e forte ridimensionamento della ricerca già in corso. Manca solo un pizzico di volontà da parte di Reagan.

A paragone delle «guerre stellari», tutto il resto sembra risolvibile. Tanto più che le posizioni rispettive, nella «guerra dei numeri» che sempre si scatena quando le due superpotenze discutono di armi nucleari, si sono notevolmente avvicinate. Anzi, a mettere la proposta sovietica accanto a quella americana, quasi si potrebbe concludere che ci siamo. Ma di questo parleremo in dettaglio in un prossimo articolo.

Per smorzare l'ottimismo è il caso di accennare, però, a qualche problema. C'è, tanto per cominciare, il fatto che i sovietici hanno reintrodotta una definizione in base alla quale è «strategico» tutto ciò che è in grado di colpire il territorio dei due paesi. Ne consegue che gli euromissili entrano nel conto nei sistemi da dimezzare: solo se sono americani: basati in Europa possono colpire i russi, mentre gli Ss-20, basati come sono in Urss, non possono raggiungere gli Usa. Quindi gli Ss-20, nella proposta di Mosca, resterebbero fuori dal «grande taglio». Va anche detto, però, che i sovietici propongono di ridurre a 445 i missili puntati contro l'Europa e che stanno cercando in tutti i modi di non far dimenticare che gli ordigni nucleari di Francia e Gran Bretagna sono puntati contro di loro.

Da parte loro gli americani non mettono alcun limite alle testate portate da bombardieri e ai missili da crociera lanciati da unità navali, due settori in cui godono di un netto vantaggio. Insistono, inoltre, nel voler limitare il «carico pagante» («Throw weight») dei missili intercontinentali, che è una misura assai arbitraria della loro capacità distruttiva.

I passi in avanti più promettenti sono: da parte americana, il cominciare a distinguere le forze nucleari a medio raggio, quelle puntate verso l'Europa da quelle puntate verso l'Asia, accettando l'idea di Mosca di un congelamento delle seconde. Da parte sovietica, quello di introdurre un sottotetto di 3.600 testate sui propri missili basati in Europa. È stato decisamente sottovalutato, nei commenti, che ciò obbligherebbe l'Urss a ridurre fortemente il numero di quei vettori (Ss-18 e Ss-19) verso i quali gli Usa manifestano le maggiori preoccupazioni.

C'è, infine, la pace a spuntare in questa guerra dei numeri? Che da questo dipenda la Pace, quella vera, è in fondo uno dei paradossi che ci troviamo a vivere.